

*Edizioni “L’Uomo e il Mare”*

***RÀISI, SCERI E PATALE***  
**LE TONNARE DI GALLIPOLI**

di

**Giuseppe Albahari**

**Luigi Mba Pì Tricarico**

**Con un intervento di Lisetta Casalino Massaro**

**e filmato inedito di Carlo Magni allegato in Dvd**

# ***RAÏSI, SCERI E PATALE***

## **LE TONNARE DI GALLIPOLI**

di **Giuseppe Albahari**

### **THUNNUS**

Thunnus si voltò a guardare che non vi fossero piccoli tonni alle sue spalle. Qualche volta dimenticava che lui aveva 25 anni ed era al massimo della forma, mentre qualche esemplare più giovane poteva trovarsi in difficoltà a nuotare a 50 chilometri orari, la velocità che aveva imposto per la lunga crociera che avrebbe trasferito il “suo” branco dalle acque gelide dell’Atlantico al caldo abbraccio del Mediterraneo.

Livingston, il capo, aveva affidato il branco proprio a lui, e sentiva tutta la responsabilità dell’incarico fiduciario. Perciò, periodicamente imponeva al suo snello sistema muscolare un guizzo che gli consentiva di compiere una ricognizione a 360 gradi delle acque circostanti e vedere cosa combinassero i tonni più giovani e irrequieti. Questa volta intravide una pinna che si allontanava inseguendo le bolle d’aria rilasciate da un delfino che nuotava alcuni metri più in basso e redarguì il suo giovane compagno, finché non ritornò a nuotare nel branco.

Il suo pensiero ritornò a Livingston, alla storia – o alla leggenda?, si chiese – che si diceva lo avesse fatto riconoscere capo indiscusso, Grande Anziano. Si favoleggiava, infatti, che fosse uno egli eletti ritornato nel Nord Atlantico dopo essere stato nel Mediterraneo, un viaggio a ritroso che solo pochi, anzi pochissimi, avevano compiuto e che consentiva di tramandare le conoscenze acquisite dopo il passaggio delle colonne d’Ercole. Al pensiero di tali “colonne”, che non riusciva proprio ad immaginare benché ci avesse provato varie volte, scosse la testa, dicendo che ormai non doveva attendere molto per sapere di cosa si trattasse.

Una sorta di grande scia rossastra richiamò la sua attenzione: non molto lontano, alla sua destra, c’era un branco di totani che tentava di defilarsi. Troppo tardi. Avvisò i suoi tonni e ricordò quanto aveva insegnato loro prima di cominciare la lunga traversata dell’Atlantico. Ebbe immediato riscontro che tutti – beh!, quasi tutti – avevano capito il da farsi. In brevissimo tempo, infatti, la parte terminale del branco di totani fu accerchiata, mentre gli altri esemplari si allontanavano il più velocemente possibile, e poi fu tutto un ribollire di guizzi e di morsicature violente e trancianti e Thunnus e i suoi giovani allievi poterono riempire lo stomaco e garantirsi la possibilità di mantenere la temperatura corporea ben più alta di quella della pelle che proteggeva i muscoli dalla minore temperatura dell’acqua.

Le acque gelate, però, erano già un ricordo. Una coppia di velocissime aguglie tagliò l’acqua a Thunnus, facendogli comprendere che il Mediterraneo era vicino. Perciò considerò che quella montagna di roccia che intravedeva alla sua sinistra sprofondare senza fine nell’oscurità degli abissi, dove essere una delle mitiche colonne d’Ercole. Rimase senza fiato. Era troppo abituato al mondo grigio e uniforme delle grandi profondità oceaniche, per non essere impressionato dalla fantasmagoria di colori che copriva la roccia senza soluzione di continuità: coralli rossi e neri, gorgonie, alghe verde scuro, rosse, giallognole, verde brillante, rosa, azzurre e anemoni e stelle e polpi gialli e spugne rosse.

Ma non poteva perdere tempo. Doveva seguire la corrente di acqua più calda e a colpi di muso indirizzò in tale direzione il nuoto dei tonni più riottosi. Il Mediterraneo li accolse con un branco di acciughe e poi piccoli sgombri e poi sardine, mentre Thunnus seguiva una bussola – della mente o del cuore, non lo sapeva – che lo faceva filare verso le Baleari e poi il Tirreno e lo stretto di Messina, sempre guardando con il suo attento occhio sinistro il profilo della terra emersa che mutava continuamente. Fu proprio dopo avere attraversato il braccio di mare su cui stridevano

sirene di navi e su cui si affacciavano fari e luci e un panorama affatto naturale, che il suo grosso branco si divise, perché alcuni tonni seguirono Sullivan, intenzionato a percorrere la via del sole nascente che lo avrebbe portato verso il Mar Nero.

Thunnus, invece, continuò a navigare sostanzialmente a pelo d'acqua, vigile, molto vigile. Sapeva di avere superato molti pericoli, era anche soddisfatto che le femmine avessero deposto le uova, ma non si sentiva tranquillo. Durante la notte, mentre nuotava appena sotto il pelo dell'acqua calda del lungo abbraccio del sole, aveva ricordato uno dei mille racconti di Livingston, quello sulla tela del ragno, quello che lo spaventava di più. Trattava di un pastore che si trovava su di un'altura in riva al mare a pascolare il suo gregge e che, anno dopo anno, vedeva nuotare, nelle acque sottostanti, grandi quantità di pesce e pensava che era uno spreco e che bisognava trovare il modo per prenderlo. Un giorno, mentre zuffolava seduto su di una pietra, vide un ragno che tesseva la sua tela ed ebbe l'idea di intercettare quei pesci, così come il ragno bloccava gli insetti.

Quella notte Thunnus fu raggiunto da Fletcher e dal suo piccolo gruppo di tonni e il racconto della loro avventura non contribuì certo a rasserenarlo. Provenivano dal largo della costa della Sicilia ed avevano perso gran parte dei compagni incappati in una rete senza uscita. Avevano tentato di aiutarli, ma altri ed altri erano rimasti intrappolati con loro e solo lui e pochi altri si erano salvati, ma avevano assistito ad una scena tremenda, con il mare che ribolliva di tonni che sembravano impazziti, uomini armati di ganci, pesci in preda all'asfissia che saltavano alla ricerca dell'acqua che diventava sempre meno profonda e sempre più rossa del sangue che usciva a fiotti dalle loro carni straziate. Thunnus taceva: conosceva quella storia, il Grande Anziano aveva usato praticamente le stesse parole e lui aveva fatto a se stesso la promessa che avrebbe salvaguardato il "suo" branco da una fine così orribile. Un brivido incontrollato attraversò tutti i suoi muscoli, facendo irrigidire la pinna dorsale e le piccole pinne stabilizzatrici.

Era impossibile controllare anche la mente, quella notte, mentre il corpo affusolato si muoveva veloce usufruendo della spinta della corrente calda che circolava nel golfo di Taranto e aiutava a rilassare il complesso apparato di muscoli e pelle; e Thunnus, abbandonato in una sorta di vigile torpore, ricordò quello che Livingston raccontava circa il paradiso dei tonni. Vide se stesso trasfigurato, il corpo non più grigio, ma "liscio come d'argento polito", splendente, che scivolava senza alcuno sforzo in un mare piatto, levigato, azzurro, trasparente, caldo, dove gli ami erano banditi, nel quale le sarde gli andavano incontro in quantità illimitata.

All'alba, Thunnus sollevò lo sguardo oltre il pelo dell'acqua, vide un mare calmo e tranquillo, senza barche e senza uomini, vide una grande torre quadrangolare quasi a picco sul mare, si rituffò e continuò a seguire la costa che, sempre alla sua sinistra, respirava di alghe e ricci di mare e pesci che spiavano l'avanzata del branco, pronti a rintanarsi in più o meno piccole e profonde caverne, che sapevano essere comunque inaccessibili ai tonni.

Fu meravigliato, in verità, quando all'improvviso vide ancora alla sua sinistra, ma molto, molto più vicina rispetto alla costa, una "parete" che sembrava ondeggiare nell'acqua. Se ne rimase impensierito, non lo diede a vedere: continuò a nuotare e notò che anche il gruppo di Fletcher continuava a nuotare, un centinaio di metri alla sua destra. Un ostacolo, per altro, una "parete" comparsa all'improvviso, costrinse anche tali tonni a spostarsi verso sinistra, ad avvicinarsi al suo gruppo, a mescolarsi, mentre la "parete" che lo guidava seguiva strani percorsi che sembravano chiudersi su se stessi ed infine Thunnus si rese conto che tutti i tonni del branco nuotavano inseguendosi in un moto rotatorio senza fine.

Sentì una sorta di stretta alle branchie, ma non volle darsi per vinto: ci doveva essere una soluzione. S'immerse alla ricerca d'una via di fuga, toccò il fondale roccioso con la coda, ispezionò la base della "parete" per metri e metri, ma non c'erano soluzioni di continuità. Ritornò verso la superficie, dove i raggi del sole riuscivano a penetrare l'acqua facendo brillare la sua livrea, si rituffò nella profondità di quella "camera" che sembrava proprio priva d'uscita e s'imbatté in Fletcher, che compiva lo stesso tipo di ricognizione e sembrava preoccupato almeno quanto lui.

Non era una "parete", era la temuta, spaventosa, misteriosa "rete", molto, molto meno trasparente e leggera di come l'avesse immaginata.

Tale verità si fece improvvisamente e drammaticamente largo nella sua mente, quando quella roccia che non era roccia d'una costa che non era costa cominciò a muoversi e a vibrare e notò che lo spazio a disposizione dei suoi compagni diventava sempre minore e percepì rumori sordi di legno battuto amplificati dall'acqua. C'era una forza che lo trascinava in superficie, a strattoni, potente, impossibile da contrastare. Gli balenarono alla mente brandelli di racconti di morte, ma non vedeva sangue. Doveva preoccuparsi forse di meno? Non lo sapeva e in ogni caso non sapeva cosa fare. Vedeva i compagni risucchiati da una qualche forza mentre il fondale marino sembrava sollevarsi e portarli in superficie e infine si ritrovò a pelo d'acqua anche lui.

Thunnus vide una grande barca e molti uomini che agganciavano e afferravano i suoi compagni. Si sentiva solo. Era solo.

“*Ràisi, pija quiddhu, pija quiddhu, te tocca, è l'urtimu, lu chiù crossu, l'urtimu te l'urtimi*”. Sentì una voce pronunciare tali incomprensibili parole. Subito dopo, un gancio metallico fu infilato nelle sue branche. Non riusciva a filtrare l'acqua. Due braccia robuste lo avvicinarono al bordo di una grande barca, lunga come non ne aveva mai viste, molte mani lo afferrarono. Si divincolò. Gli mancava l'acqua. Non poteva respirare. L'ultima cosa che vide, prima di cadere pesantemente sui suoi giovani compagni che avevano trasformato il fondo della grande barca in un tappeto grigio striato di blu, fu un uomo che si toglieva il cappello e si asciugava la fronte con la manica d'una ruvida maglia colore avorio. I loro sguardi, per un attimo, s'incrociarono. Thunnus vide una lacrima spuntare negli occhi dell'uomo e si vide, riflesso in quella goccia, splendente come d'argento polito.

Comprese che per lui si aprivano le onde del paradiso dei tonni.

Poi, fu il buio.

## IL RAIS

Il buio della notte non riverberava ancora la luce dell'alba, nel vicolo, quando Mario bussò ai vetri della finestra dell'abitazione di Mimino, quella adiacente la porta d'ingresso che sapeva corrispondere alla sua camera da letto. Mario aveva esercitato la pesca per molti lustri, finché un giorno era stato travolto da una carrozza, sulla riviera, e gli avevano dovuto imputare la gamba sinistra. Da allora, s'industriava in cento modi per portare qualche soldo a casa, dove c'erano state cinque bocche da sfamare, prima che *il grande* s'imbarcasse in Marina e *il secondo* andasse a trovare lavoro in Belgio, e il compenso per il lavoro di lavandaia tuttofare della moglie presso la casa d'un commerciante, non bastava certo alla bisogna. Per questo, tra i suoi cento lavori, c'era quello di suonare la diana per i pescatori che avevano difficoltà a destarsi.

Quella mattina bussò una sola volta: un'anta della finestra fu scostata e una mano fece segno che non c'era bisogno di insistere oltre. Mario non si meravigliò: aveva l'impressione che alcuni amici, e Mimino era tra questi, continuassero a farsi svegliare solo per potergli dare qualche moneta, ed in ogni caso, quella notte, ne era certo, Mimino non aveva chiuso occhio: era il suo ultimo giorno di lavoro alla tonnara, che chiudeva i battenti. Lui era il *rais*, il capo. Sarebbe diventato un capo senza esercito.

Mimino prese la *sporta* che gli aveva preparato *Catuccia*, la moglie, e si avviò a piedi verso i magazzini delle Fontanelle. Molti pescatori, ormai, usavano borse di plastica per portarsi appresso il panino con la frittata o la frisa e dei pomodori, ma lui continuava a preferire la *sporta* sulla quale *Catuccia* aveva realizzato una sorta di decoro, di fiore diceva lei, con del filo di cocco, per renderla immediatamente riconoscibile. Sul ponte lo raggiunse *Ntunucciu*. Percorsero insieme il lungomare deserto, scesero la scaletta e furono alla spiaggetta. In silenzio.

Non c'era molta voglia di parlare neppure nei magazzini e sullo scalo delle Fontanelle, e d'altra parte non c'era neppure molto tempo: erano già le 6, ed era ora d'imbarcarsi alla volta della *sceri*, la barca da cui dirigeva il ritiro delle reti e la cattura del pescato. Tredici pescatori salirono sulla *colunitri*, come veniva chiamata la barca che li avrebbe portati a destinazione, e quattro nell'altra barca più piccola, la *cariscia*. Quando iniziarono a vogare, Mimino non andò a prua, come faceva di solito, ma sedette a poppa.

Ricordava come fosse ieri il primo imbarco, da ragazzo, ed aveva fatto tutta la trafilata, prima di diventare *ràisi*. Con il tempo, era diventato espertissimo nel tracciare nell'acqua la parete che avrebbe deviato il percorso dei tonni, partendo dalla sorta di bitta infissa nell'incavo del seno delle Fontanelle e ancorandola a mano a mano che procedeva da terra verso Nord-Nord-Ovest.. Erano duemila metri di rete di cocco, detta *patale*, tirata a fondo da grosse pietre, dette *màzzare*. Quanta fatica, caricarle sulle barche. Le preparavano per tempo, legandole una ad una e il giorno dell'impianto della tonnara passavano le cime attraverso la carrucola appesa alla putrella opportunamente sagomata, che facevano sbracciare sulla barca attraccata ai piedi del moletto. La parte superiore del *patale* era sostenuta da cavi d'acciaio sui quali erano fissati dei sugheri e agganciati i tiranti lunghi 85 metri per lato; la parte inferiore, a distanza di 25 o 30 metri, da *màzzare*, ancora più grosse dopo il tratto iniziale, che a fine stagione sarebbero poi rimaste in mare, una volta che la rete avesse esaurito il suo compito, diventando covi di pesce meta di pescatori, mentre avrebbero recuperato cavi e sugheri, ambiti da chi nelle settimane successive vi avrebbe costruito presepi.

Per ritirare i cavi, appesantiti come erano dalle *màzzare*, la *cariscia* era dotata di un argano che Mimino aveva costruito con le sue mani secondo un modello antico quanto le barche, una delle tante opere da realizzare d'inverno, occorrendo, in attesa di varare la tonnara. Ricordava come fosse ieri, quando, all'interno della parte centrale della barca, aveva fissato due capaci pezzi di legno, sui quali aveva preliminarmente praticato una "scassa" per introdurre un palo dalle estremità opportunamente rastremate, chiusa dopo averlo incastro. Verso ciascuna delle estremità, il palo, arrotondato e levigato, presentava quattro fori, sfalsati a due a due, nei quali si infilavano i pioli, che consentivano ai tonnarotti di ruotare l'argano e ritirare i cavi, che avrebbero infine liberato dalle grandi pietre, lasciate affondare. Ed era uno spettacolo singolare vedere i cavi grondanti affastellati di cozze e ostriche e telline di cento colori.

Il lavoro più difficile, ma anche più entusiasmante, consisteva nel realizzare la parte terminale, e principale, della tonnara, dove si usavano 12 ancore di 2 quintali o poco più; basti dire che gli estremi distavano tra di loro oltre 500 metri, mentre la distanza tra l'ultimo ancoraggio del *patale* e l'ancora più lontana, la più grande, di 7 quintali e mezzo, detta *patreternu*, posizionata a sud ovest per resistere alle *labbiggiate*, era di circa 360 metri.

E Mimino ricordò in un lampo quell'anno in cui il mare ebbe la forza di sradicare la grande ancora e rivide le reti completamente distrutte. E del resto proprio per simili evenienze, d'inverno, ciascuno, nella propria abitazione, doveva lavorare alla tessitura di reti di riserva.

Per realizzare le varie camere, c'erano molti riferimenti da trarre, dal fanale del porto allineato con la chiesa *te Santu Patre* a palazzo Miggiano, dalla casina Ravenna, alla masseria Costa e alla chiesetta di San Mauro. Dopo l'ultimo ancoraggio, infatti, la forma diventava complessa perfino da guardare sulla carta, per tutti ma non per lui: formava la prima camera trapezoidale, lasciando un'apertura di 35 metri, delimitata da un lato dalla stessa *patale*, dall'altro da una rete autonoma lunga un centinaio di metri, che tutti chiamavano *spichettu*, ma quando era ragazzo chiamavano *culardu*, che si allargava ad imbuto. Sul fronte opposto all'ingresso, sfalsata, c'era un'altra apertura, che immetteva nella seconda camera, un rettangolo con un lato corto di 44 metri e l'altro di 13, atteso che il lato lungo cominciava a rastremarsi a metà della sua complessiva lunghezza di 150 metri. Era questa, infine, la *camera della morte*, all'interno della quale era contenuta la *cieca*, rete a maglie variabili fino a quelle molto, molto fitte, tessuta non più di cocco, ma di canapa, che prima chiamavano *spissu*.

Pensando al passato, Mimino non si era accorto che, costeggiando un po' alla larga il *patale*, avevano oltrepassato i segnali dei 700 e dei 1400 metri, le prime due cosiddette *palme*, ed ora si trovavano all'altezza della terza ed ultima. *Ntunucciu*, con la *cariscia*, si era già posizionato in prossimità dei sugheri all'altezza dell'ingresso della prima camera. Con i compagni agganciò le apposite maniglie superficiali e cominciò a tirare le cime legate agli spigoli della *porta* della prima camera, facendoli ricongiungere e chiudendo così ogni eventuale via di fuga ai tonni; poi, ripeté la manovra con la seconda *porta*, quella *della camera della morte*. Compiuta l'operazione, posizionò

infine la barca a sud-ovest, come voleva la tradizione, quasi una sorta di simbolica barriera verso l'improbabile via di fuga del pescato.

Cominciava la fase finale di quella che sarebbe stata l'ultima battuta di pesca.

Negli altri giorni, sbarcavano tra le 9 e le 10 e, dopo avere portato il pescato nei magazzini ed averlo pesato e caricato sugli autocarri dei commercianti, trascorrevano qualche ora a fare colazione, riparare reti, dormire all'ombra, all'esterno, o al fresco del magazzino, a seconda del tempo e della stagione, fino alla nuova partenza, intorno alle 3 del pomeriggio, per la seconda ed ultima battuta di pesca della giornata. Quel giorno, invece, consapevole che era l'ultimo, don Ugo, l'armatore della tonnara, aveva detto che avrebbero ritirato la *cieca* per l'ultima volta, poi, dal giorno dopo, avrebbero cominciato a smontare ciò che valeva la pena recuperare.

La *colunitri* si avvicinò alla *sceri*, posizionata a tramontana e caratterizzata dalla presenza del palo che indicava l'attacco del *patale* alle camere. La visibilità del palo, funzionale a segnalare la presenza delle reti – di sera con una lampada bianca a mezza altezza ed una rossa in cima alimentata dalla batteria - era esaltata dall'alternanza di lunghi tratti bianchi e neri e sormontato da due dischi neri incrociati perpendicolarmente tra di loro, mentre simili dischi, ma bianchi, si trovavano a circa due terzi dell'asta. Dopo avere fatto trasbordare il *ràisi* e buona parte dei *tonnaroti* sulla *sceri*, la *colunitri* si posizionò di traverso al vertice della camera della morte, di fronte alla stessa *sceri*, e si ancorò alle reti, bloccando il cavo d'acciaio agli scalmi.

Il mare, quella mattina, era liscio come l'olio. Mimino aveva già notato che c'erano parecchie sagome scure, sott'acqua. “*Osci c'è 'na mangiata*”, pensò, o forse disse ad alta voce senza avvedersene, e diede il via alla *levata*.

Dalla *sceri*, i pescatori cominciarono a tirare la *cieca* con moto regolare e simultaneo, bracciata dopo bracciata, aggrappandosi alle maglie, facendo scorrere la rete sulla fiancata della barca e lasciandola scivolare in acqua. Ad ogni bracciata, le due barche – la *sceri* e la *colunitri* – si avvicinavano impercettibilmente, ma inesorabilmente.

In passato, quando il pescato era abbondante, a metà percorso il mare già ribolliva di pesci e lui dava l'ordine di fermarsi e utilizzavano i ganci con il manico di legno più lungo per catturare i primi pesci, più lontani. Ormai, però, non era più tempo di pesca miracolosa.

A mano a mano che le maglie della rete diventano più fitte e lo specchio d'acqua a disposizione dei pesci minore, si notava che il loro movimento aumentava, l'acqua s'increspava sempre di più, il suo turbinio diventata vortice alimentato dal nuoto rotatorio sempre più disperato e sempre più violento dei tonni. Proprio mentre l'agitazione dei tonni si traduceva in violenti colpi di coda che sollevavano talvolta schizzi, talaltra piccole colonne d'acqua, Mimino percepì il rumore d'un motore, sollevò lo sguardo e vide il motopesca fermarsi al di là dei sugheri della camera. A bordo c'era don Ugo: aveva voluto raggiungerli per assistere da vicino all'ultima *levata*, invece di seguirla da terra, con il binocolo, come faceva di solito.

Il *rais* non si distrasse più di tanto: ormai il fondo della *cieca* era a un paio di metri dalla superficie del mare ed era tempo di cominciare ad afferrare i tonni più piccoli e a lasciarli cadere sul fondo della barca, alle proprie spalle, mentre alcuni compagni avevano già impugnato le aste di legno di media lunghezza, che terminavano con i ganci metallici, con i quali avvicinavano alla *sceri* i tonni più grossi, per poi aiutarli a tirarli in barca, ed altri le aste ancora più corte, con le quali, all'occorrenza, riuscivano a stordire i tonni, colpendoli seccamente tra gli occhi con la parte ricurva del gancio metallico.

“*Ràisi, pija quiddhu, pija quiddhu, te tocca, è l'urtimu, lu chiù crossu, l'urtimu te l'urtimi*”. Lo aveva notato da subito, Mimino, il grosso tonno che nuotava infuriato nell'acqua che diventava sempre più bassa. Non era eccezionale, di misura, ne aveva pescati di molto più grandi e grossi, ma era pur sempre un bell'esemplare. Prese il gancio dal fondo della barca, spostando con la mano una palamita, un'alalunga e qualche *motulu*, e riuscì a infilarlo nelle branche del grosso pesce, tirandolo a sé verso la murata della barca. I compagni lo aiutarono ed in breve anche l'ultimo tonno fu a bordo.

L'ultimo tonno. Mimino tolse il cappello, si asciugò la fronte con la manica della ruvida maglia colore avorio lavorata ai ferri dalla sua *Catuccia* molti anni prima, e avvertì tutto il significato del momento che stava vivendo. L'ultima giornata di pesca. Per lui, non ci potevano essere più altre e diverse prospettive di lavoro, alla sua età. E poi la tonnara era la sua vita, gli altri metodi di pesca non potevano certo competere. L'ultima giornata di pesca. Sentì una lacrima – sì, sembrava proprio una lacrima, porco mondo – spuntare autonomamente negli occhi e in quel momento guardò il grosso tonno, la sua ultima preda. I loro sguardi, per un attimo, s'incrociarono. Non gli era mai sembrato così espressivo, l'occhio d'un tonno.

In quello stesso momento, però, un sentimento atavico ebbe il sopravvento su qualsiasi altro pensiero: si pesca per mangiare, pensò, e si mangia per vivere.

Mimino sedette *sullu carratu*, come ormai nessuno chiamava la sponda della barca, e slacciò le ginocchiere di filo di cocco che in un pomeriggio dell'inizio della stagione aveva intrecciato nel magazzino, nell'intervallo tra due *lavate*; poi s'alzò in piedi nella *sceri*, si voltò, scosse la testa e le gettò in mare. Non gli sarebbero più servite. Mai più.

## DON UGO

Don Ugo guardò oltre la finestra che si affacciava sulle Fontanelle: il suo primo sguardo, tutte le mattine, da sempre, era riservato al vasto specchio d'acqua lungo il quale si stendeva la tonnara. Annotò mentalmente, quasi automaticamente, che tutto era in ordine, poi guardò l'orologio a pendolo e pensò che poteva dedicare ancora un poco di tempo al conoscente che gli aveva chiesto documentazione per una tesi di laurea sulla tonnara. Un sorriso amaro gli attraversò il volto, al pensiero che dovessero elaborare una tesi su d'un impianto che stava per chiudere, ma considerò anche che sarebbe potuto essere un documento per i posteri. Proprio per questo, d'altra parte, aveva esaudito di buon grado la richiesta e accantonato, su di un tavolinetto, qualche lettera, qualche mappa, alcuni registri con i fogli ingialliti che riportavano le annotazioni sul pescato, giorno dopo giorno e anno dopo anno fin dall'inizio del coinvolgimento della sua famiglia.

Cercò nello scaffale situato alle spalle della poltrona e della scrivania. Seminascosto tra due suoi volumi di racconti, *Spagna nera* e *La casa chiusa della Cibebe*, scovò il volumetto che cercava. Recava in alto il nome dell'autore, Spiritello, il titolo "Navigazione, pesca e industrie marittime in Puglia", al centro le lettere maiuscole "S" e "G" incrociate e, in basso, la scritta: "1900 – Editrice l'Agencia Giornalistica Pugliese di corrispondenza e pubblicità – Gallipoli".

Prese il volumetto, riguardò l'orologio, s'accomodò sulla poltrona di pelle marrone sulla quale amava isolarsi quando si dedicava alla lettura, sfogliò velocemente le prime pagine, si fermò al secondo capitolo e cominciò a leggere.

\* \* \*

*La Puglia ha due tonnare: quella di Gallipoli e una minore a Torre Cesaria, la prima antichissima tanto che invano se ne cercherebbero le origini, la seconda di recentissimo impianto.*

*La tonnara di Gallipoli ha una importanza storica, poiché essendo uno dei maggiori privilegi della città, conferitole e riconfermatole sempre in ricompensa della sua fedeltà ai vari dominatori ch'essa accettò, la storia della tonnara è quasi connessa a quella della città.*

*La pesca del tonno su questa spiaggia, dove i piscium currinorum giungevano e giungono tuttavia nelle loro migrazioni rasentando la costa della Calabria, veniva eseguita indubbiamente dai greci e dai romani. Scrittori latini ci lasciarono la certezza che la pesca del tonno, fatta naturalmente con mezzi più primitivi, era nota agli antichissimi abitatori del golfo di Taranto.*

*Il primo documento riguardante la tonnara di cui ci giunse notizia è un diploma del Re Roberto, che nel 1327 concedeva a Gallipoli un perpetuo diritto di pesca, imponendo un tributo sui diversi generi di pesci che si pescavano nella sua marina e nelle sue pertinenze.*

*Ecco le testuali disposizioni del diploma di Roberto, che rilevo da una memoria di Filippo Briganti della quale dovrò scrivere più innanzi: "Item pro quolibet rotulo piscium per capientem in maritima Gallipolis, et ejus pertinentiis, et etiam in loco qui dicitur Foggi, exigatur a capiente sexta pars unius grani, et tantundem ab exteris immittentibus, et vendentibus: Item pro quolibet rotulo piscium*

currinorum exigatur a vendente sexta pars unius grani, a venditoribus ad stisium, seu in grosso, exigatur a vendente pro quolibet caroleno granum medium, et ab emente similiter granum medium”.

*Il privilegio del diritto di pesca venne riconfermato dagli Svevi e dagli Aragonesi.*

*Carlo V, con diploma spedito da Granata l'anno 1526, riconosceva insieme agli altri privilegi della città, anche quello della pesca.*

*Nel 1628 alcuni malevoli denunziavano alla Regia Camera come usurpazione gl'inviolabili diritti della città sulla pesca, e il regio fisco decretava il sequestro della tonnara.*

*Difesi energicamente la città, e prodotto il diploma di Carlo V, che come più recente non poteva dare appiglio a cavilli di legulei, La Regia Camera decretava il 24 ottobre 1628 la restituzione della tonnara e dei frutti ricavatine durante il sequestro.*

*Senonché nel 1754 nuovamente la Regia Camera chiamava Gallipoli a produrre i titoli di possesso.*

*Gli avvocati del Comune peccarono di trascuratezza nel produrre i documenti e il 7 aprile 1755 venne emanato il decreto: Quod ex quo supradicta Universitas Gallipolinis non curavit exhibere Relationem ordinatam documento rum tituli, et concessionis enunciatae Thynnariae, statim fiat sequestrum fructum ejusdem.*

*In seguito a tale sentenza il Comune dovette accettare una transazione e sborsare 2000 ducati, riavendo il giorno 30 giugno 1764 la tonnara.*

*Nel 1784 il Conte di Conversano, Duca di Nardò, escluso da maggiori offerenti dall'appalto della tonnara di Gallipoli, progettò l'impianto di altra tonnara poco discosto da questa nella Cala di Santa Caterina in prossimità di Nardò.*

*La città produsse opposizione, gli appaltatori della tonnara di Gallipoli inviarono l'illustre filosofo e giurista gallipolino Filippo Briganti a sostenere le loro ragioni, e il Conte di Conversano dovette smettere l'idea.*

*Fu allora che il Briganti scrisse una dottissima memoria, pubblicata la prima volta in Napoli nel 1785 e ripubblicata poscia nelle opere dell'illustre autore a Napoli nel 1818.*

*In sulla fine dello scorso secolo il diritto di pesca nelle acque della tonnara era appaltato dal Comune a Talamo e poscia a De Pace, per l'annuo canone di 400 ducati.*

*Al principio del secolo presente l'appaltatore era Giuseppe Massa, il quale – in seguito a rilevanti perdite – fece scendere il canone a lire 850.*

*Fino al 1866 il vescovo di Gallipoli aveva diritto a un tributo che l'appaltatore gli pagava in pesci o in equivalenti.*

*Nel 1882 i signori Franco e Fedele assunsero l'appalto della tonnara per 29 anni, col canone annuo di lire 2000, ma – prima che scadesse il termine dell'appalto – essendo il Comune stretto dal bisogno per le tristi condizioni prodotte dalla crisi vinicola, il comm. Giovanni Ravenna, Sindaco di Gallipoli, proponeva, quest'anno al sig. Francesco Franco un contratto d'anticresi per altri 29 anni verso il pagamento di 100.000 lire, con le quali l'Amministrazione avrebbe provveduto almeno in parte ad alleviare il disagio economico delle classi più danneggiate.*

*Il signor Francesco Franco, al quale il contratto fatto nel 1882 va a scadere appena il 1912, e che pur altra volta aveva rifiutata, a prezzo anche più mite, addirittura l'alienazione della tonnara, pensò tuttavia essere suo dovere di cittadino facoltoso contribuire, fosse pure con un suo sacrificio, a rinsanguare l'esausta finanza del Comune in un momento di crisi così acuta.*

*L'anticresi, dopo minuziosi studii e lunghe discussioni, era già un fatto compiuto, e s'era deliberata in prima lettura del Consiglio, allorquando un malinteso interesse di partito, degenerato in puntiglio, apportò lo scoramento negli amministratori, la discorda fra i cittadini e un giustificato scetticismo nell'animo del Franco, il quale – a quanto pare – è deciso a rinunciare definitivamente all'anticresi.*

*Allorché l'attrito momentaneo dei partiti locali sarà svanito e subentrerà la riflessione, apparirà chiaro, allo spettacolo miserando che presenteranno le classi diseredate di fronte all'impotenza del Comune, in quale deplorabile errore siano incorsi coloro che, in perfetta buona fede, ritenevano l'anticresi dannosa e quasi colpevole.*



*La tonnara di Gallipoli – nella quale si pescano tonni, motoli, palamide, zirri, mignose, cernutelle, aguglie, caponi, pesce spada, luzzi, cefali e ricciole imperiali – è ormeggiata con 40 ancore e con cavi di cocco e manilla. Il costo dei suoi attrezzi, di proprietà dell'appaltatore, è di circa 40.000 lire e la spesa annuale di esercizio è di 25.000 lire.*

*La tonnara è in continuo progresso mercé le cure intelligenti dell'appaltatore, sig. Franco, il quale vi pone con vera passione tutta l'opera sua, studiando sempre nuovi congegni e utili perfezionamenti.*

\* \* \*

Don Ugo chiuse il portoncino grigio con cautela, come faceva da sempre per non svegliare i figlioli, percorse i pochi passi che lo dividevano dal sottopassaggio che collegava via Franco con la spiaggia delle Fontanelle, e fu subito nel magazzino. Al suo apparire, un ragazzo prese da un angolo una poltroncina di legno e tela e corse sul molo, dove la aprì con esperta rapidità. Quella mattina, però, don Ugo non aveva intenzione di servirsene, come faceva quando il bel tempo gli consentiva di seguire dal piccolo molo, con i binocoli, la cattura dei tonni. Quella mattina era speciale, era l'ultima *levata*. Si diresse verso il Ragioniere, rinchiuso nel piccolo ufficio delimitato dalle pareti vetrate, e quando questi sollevò il capo, avvertendone la presenza, gli chiese di fare preparare il motopesca.

Sedette a poppa, proprio come aveva fatto Mimino solo poco tempo prima a bordo della *cariscia*, socchiuse gli occhi e ritornò con il pensiero al racconto di Spiritello, pseudonimo che, come ben sapeva, era stato utilizzato per firmare alcuni scritti dal bravo Vittorio Cuttin.

In effetti, dell'anticresi non se ne fece nulla, ma la scadenza della concessione fu di fatto anticipata e poi modificata e dal 1945 la gestione fu curata direttamente da Ugo e Guido Franco. Dal 1945. Ed ora, nell'Anno del Signore 1973, dovevano rinunciare a quella che, per oltre 150 anni, salvo una breve parentesi, aveva rappresentato una tradizione di famiglia.

Il suo antenato, Nicola Franco, era giunto in città nel 1817 proveniente da Amalfi, dove era già stato appaltatore d'una tonnara, per visionare quella comunale e proporre accorgimenti atti ad aumentarne la produttività, e vi rimase in qualità di direttore tecnico dell'impianto. Nel 1820, la gara indetta dal Comune per identificare l'appaltatore della tonnara fu disertata, e Nicola Franco accettò la proposta di gestirla, ma in via provvisoria; anche se tale esercizio si protrasse fino al 1832, periodo durante il quale la riorganizzò, rendendola nuovamente produttiva.

Da tale anno, fu costituita la società, nella quale detenne la maggioranza delle azioni, insieme con i figli Francesco e Vincenzo e con Liborio Fedele e Crescenzo Cinque, ai quali, nel 1874, i Franco, a causa di divergenze con il Comune, lasciarono la facoltà di proseguire l'appalto; che infatti i soci assunsero per i 9 anni successivi.

Nel 1882 l'appalto fu affidato, per la durata di 29 anni, ad una nuova società, che rivedeva insieme Liborio Fedele e Francesco Franco. La naturale scadenza era fissata al 1911, ma il Comune decise di anticiparla. La società non partecipò alla gara, e l'appalto fu appannaggio di Ferruccio ed Eduardo Franco, figli di Francesco.

Ugo ripensò al padre Eduardo, mentre la barca superava la seconda *palma*, e con profonda gratitudine, come sempre gli succedeva quando lo ricordava, al bisnonno Nicola, che aveva completamente innovato il sistema di pesca.

Prima di lui, i *tonnaroti* impiantavano un'isola costituita da una sorta di parallelepipedo rastremato, le cui pareti erano mantenute verticali da un sistema di galleggianti e tiranti, nelle quali la camera d'ingresso e quella della morte, o *leva*, situata nella parte rastremata, erano allineate lungo un unico asse. Le altre reti, il *pedale* e il *culardo*, erano lasciate mobili, ritenendo in tale modo d'avere maggiore possibilità d'intercettare i tonni.

Nicola Franco modificò l'articolazione delle camere, sfalsandole, e soprattutto rese fisso l'impianto, evitando così anche la necessità che vi fosse un uomo su una barca con funzione di guardiano della *porta* d'accesso alla camera, pronto a dare l'allarme per farla chiudere all'arrivo del branco e procedere alla *levata*.

Ulteriori modifiche furono introdotte dal figlio Francesco, che nel 1887 eliminò una sorta di corridoio di collegamento esistente tra la camera d'ingresso e quella della morte e ridusse, da quattro a tre, le barche necessarie per le operazioni di *leva*.

Don Ugo considerò che ormai si erano persi anche i nomi dei barconi d'una volta, perché era rimasta la *sceri*, ma la *capo rais* era diventata *colunitri* e la *guardia* era chiamata da tutti *cariscia*. Quando la motobarca si fermò, don Ugo vide che la *cieca* era già in buona parte salpata e c'era fermento e comprese che l'ultima, sarebbe stata una buona *levata*, a dispetto delle tonnare volanti. Infatti, gli uomini già afferravano alilunghe e palamite e si armavano di ganci per recuperare i pesci di taglia maggiore.

Nel trambusto, al di sopra dei rumori e delle voci, udì una sorta di grido: “*Ràisi, pija quiddhu, pija quiddhu, te tocca, è l'urtimu, lu chiù crossu, l'urtimu te l'urtimi*”. Poi lo vide. Era un bell'esemplare di tonno. Certo, ne aveva visti di ben più grandi, pensò, e si ricordò di quelli, tutti grandi e grossi, che soltanto qualche anno prima i pescatori avevano allineato sulla spiaggia delle Fontanelle, ma era proprio un bell'esemplare.

Don Ugo tornò a sedere. Il contrasto tra l'esultanza dei tonnarotti, che con le loro grida facevano esplodere la vita, e la silenziosa morte dei tonni, gli aveva dato come dei brividi indefinibili per tutto il corpo. Come sempre, quando raggiungeva i suoi *tonnaroti*.

Quella volta, però, era stata l'ultima *levata*, anche se tutto procedeva come sempre; e come in una pellicola che si riavvolge, vide la *sceri* ritornare al suo posto, il *rais* che controllava la batteria delle segnalazioni, e la *cieca* risistemata e le *porte* riaperte.

Ormai regnava il silenzio. I *tonnaroti* cominciarono a sventrare i pesci. Per tradizione, le interiora erano una loro spettanza, così come *la mangia*, ossia la parte del pescato che potevano vendere per loro conto o consumare in famiglia. Ora il silenzio era rotto dallo stridio di alcuni gabbiani che volteggiavano sulla *sceri*. Quando un tonnarotto svuotò in mare il secchio con acqua rossastra di sangue e brandelli di interiora e di tonno, i gabbiani piombarono sul mare, silenziosi e filanti.

Don Ugo diede ordine di tornare a terra. Gli sarebbe mancato, ne era consapevole, quel meraviglioso spettacolo di vita e di morte e quel giorno sentiva sua, come mai prima, la tristezza inesprimibile che lo avvolgeva quando assisteva alla *levata*.

## LA FOCA MONACA

La Puglia ha due tonnare, scriveva Spiritello nel 1900, riferendosi a Gallipoli e Torre Cesaria, odierna Porto Cesareo; e già questo rende evidente l'importanza e l'unicità dell'impianto, se solo si considera che in Sicilia ne erano attive un'ottantina. La situazione, comunque, si modificò negli anni successivi. La tonnara di Torre Cesaria era stata impiantata solo nel 1895, ma in precedenza, come scrive Domenico De Rossi nel suo volume “Storia e vicende della tonnara di Gallipoli”, la Tonnara Neritina era stata attiva fino al 1794, ed ancor prima, dal 1612, un impianto era stato realizzato a Santo Sidero, ossia in prossimità di Torre Sant'Isidoro.

Nei decenni successivi all'analisi di Spiritello, invece, risorse proprio tale ultima tonnara, cui si aggiunsero quella del Pizzo a sud di Gallipoli – di cui si tratta di seguito, con un racconto che offre uno spaccato dell'attività invernale dei tonnarotti riconducibile anche alla tonnara “dei Franco” – e quella di Porto Selvaggio, e ancora dopo quelle di Torre Chianca e più a nord di Torre Colimena, in territorio di Taranto. In ogni caso, le tonnare si trovavano tutte nel Golfo di Taranto, perché i bassi fondali dell'Adriatico costituivano ambiente tutt'altro che ideale per la corsa dei tonni.

Ma le tonnare di più recente impianto ebbero vita piuttosto breve: contestualmente alla loro nascita, erano state introdotte le tonnare volanti, il sistema di pesca che per un verso avrebbe sancito la definitiva chiusura di tutti gli impianti pugliesi, per altro verso avrebbe contribuito al forte depauperamento di tonni; tale che attualmente vi è un contingente nazionale che il ministero delle politiche agricole e delle risorse del mare suddivide tra gli armatori iscritti in un apposito elenco, affidando loro quote di cattura da rispettare tassativamente e imponendo un sistema di controlli durante le diverse fasi di pesca.

Le tonnare volanti sono costituite da pescherecci d'altura attrezzati sia di ecoscandagli, per localizzare i branchi di tonni in arrivo, sia di reti per catturarli. Iniziano ad operare nell'Atlantico, bloccando i tonni prima ancora che raggiungano il Mediterraneo, e pertanto prima che depongano le uova, compromettendo in maniera irreversibile il processo riproduttivo. I grossi pescherecci si spostano poi nel Mediterraneo, dove opera la flotta più consistente, che intercetta gli esemplari sfuggiti alla cattura atlantica.

Una volta catturati, i tonni sono sovente trasferiti in gabbie galleggianti che i rimorchiatori trasportano successivamente sottocosta. In tali gabbie, i tonni sono nutriti con pesce congelato, allo scopo di ingrassarli e renderli idonei al mercato giapponese, dove la carne cruda del tonno rosso è molto apprezzata per la preparazione del sushi. In ottobre, prima che le acque marine diventino troppo fredde, i tonni sono uccisi a colpi di fucile – per non rovinarne le carni – e i filetti inviati in Giappone. Una sorta di particolare acquacoltura, ma che i biologi marini considerano di gran lunga la più inquinante tra quelle possibili, a causa della dispersione di resti di cibo e dell'accentuata deiezione conseguente l'abnorme ingestione di pesce.

Si comprende perché le tonnare volanti sono da tempo nel mirino dei militanti di Greenpeace.

\* \* \*

Il colpo di fucile di precisione sparato da un "cecchino" contro un pesce in gabbia – che decadenza, in confronto all'antico, e per alcuni versi romantico, duello tra l'uomo e il tonno - rende evidente che il depauperamento del mare ha comportato la perdita di saperi e tradizioni che erano sopravvissute per secoli, contribuendo a definire un aspetto fondamentale della civiltà legata al mare e al mondo della pesca, oltre all'impovertimento dei centri costieri nei quali erano attive le tonnare, che potevano contare su di un benessere dai marcati risvolti sociali.

A Gallipoli, infatti, l'amministrazione civica ha sempre considerato la tonnara come un bene destinato alla collettività, tanto che la stessa era beneficiaria non solo degli apporti economici alle casse pubbliche rivenienti dalla cessione del diritto di pesca, ma anche dell'imposizione del prezzo calmierato sul pescato di propria competenza riservato al mercato locale.

Tale risvolto di carattere sociale si evince da vari documenti ed è particolarmente esplicito in atti del secolo scorso: nel 1910, il Comune sottolinea *"d'aver opportunamente riservato alla cittadinanza il privilegio, e perennemente, di poter consumare la metà del prodotto della pesca, ed ai prezzi prestabiliti ed invariabili nel loro limite massimo"*; nel 1925, ciò è confermato anche in presenza d'un mutamento del rapporto contrattuale, tale che, al netto della quinta parte del pescato spettante alla ciurma dei tonnarotti, *"il resto è diviso a metà fra il concessionario sig. Franco e il Comune, il quale ne vende per proprio conto il prodotto"*. Non minore valenza sociale va attribuita alla decisione, adottata dal Comune nello stesso anno 1925, di destinare il ricavato della vendita della quota di prodotto che gli competeva, alla costruzione del locale Ospedale.

\* \* \*

Vale la pena sottolineare che le quote di pescato dovevano essere applicate a ciascuna singola specie fra quelle predefinite negli atti che regolavano i rapporti tra il Comune e gli appaltatori; tutte le altre spettavano per intero a tali ultimi.

Le specie più pregiate, oggetto di divisione e di quotazioni ufficiali calmierate, erano rappresentate, oltre al tonno e al tonnetto alletterato, da pesce spada, lecce, ricciole imperiali, aguglie imperiali, palamite, sgombri e capponi. Pesce diverso, di qualità e pezzatura minori, costituiva la *mangia* che era lasciata nella disponibilità dei pescatori.

In tale contesto, è opportuno ricordare che talvolta sono stati catturati esemplari di specie poco frequenti in questi mari, i quali, seguendo i branchi di tonni, finivano nella camera della morte. Rientrano nell'elenco: la foca monaca, che è addirittura riprodotta al guinzaglio d'un pescatore in margine alla mappa che illustra il sistema di pesca della tonnara, indizio d'una cattura forse meno rara, quando tali esemplari erano ancora presenti in prossimità del Capo di Leuca; gli squali, e si ha notizia di verdesche e squalotti e d'uno squalo bianco del peso di circa 25 quintali catturato intorno agli Anni '50; i marlin blu, sorta di pesce spada con il rostro meno sviluppato e a sezione circolare, di cui è nota la cattura, nel 1964, d'un esemplare lungo 3 metri e 85 centimetri e del peso di 310

chilogrammi; le testuggini, molto apprezzate dai gastronomi locali prima che ne fosse vietata la cattura, così che le *Caretta Caretta* finivano nelle capaci pentole delle osterie; tra tali tartarughe, vi sono state delle *Chelonia Mydas* e delle *Liuto*, fra le quali è rimasta memorabile quella catturata a metà degli Anni '60.

Ci sono poi state le *levate* “miracolose” per quantitativo di pescato, a cominciare dai lontani 100 quintali di tonni del 1951, record eccezionale anche perché costituito da 102 tonni, quindi ciascuno del peso di circa un quintale. Negli ultimi anni d’esercizio della tonnara, invece, si ha memoria di ricorrenti catture di esemplari della stesse specie: un anno si trattò di mante (diavoli di mare o *cornutieddhi*, come li chiamavano i pescatori); un altro anno di testuggini, presenti in numero di 4-5 addirittura per ogni *levata*; un altro anno di pesce luna, delle cui carcasse fu disseminata la spiaggia, atteso che da un grande esemplare il cui peso superava il quintale, si ricavava pochissima carne commestibile – solo 3 o 4 chilogrammi – ma, a detta di chi ha avuto occasione di assaggiarla, molto saporita.

E poi c’era, di tanto in tanto, la *faloppa*: migliaia e migliaia di avannotti che si depositavano lungo le pareti della *cieca* e che i *tonnaroti* – già messi sull’avviso dall’averla vista “galleggiare” come una bianca *schiuma di mare* – alla fine della *levata* raccoglievano dalla rete, facendo cucchiaino delle mani, e mangiavano sul posto, inebriandosi del sapore di mare.

Erano abbastanza frequenti anche abbondanti catture di *motuli* e di palamite, talmente tanta da riempire la *cariscia* e costringere i pescatori a tornare a terra remando – in plastico equilibrio – stando in piedi *sullu carratu*.

Tanta abbondanza, consentiva talvolta di sottrarsi ai controlli dell’armatore: al largo, muovendosi accortamente, qualcuno riusciva a chiudere l’imboccatura inferiore dei pantaloni da lavoro con del *ferrazzulu* e a riempirli di pesce; ed è difficile dire se fosse maggiore la soddisfazione per essersi riservata una piccola parte della pesca miracolosa o per essere riuscito ad eludere la sorveglianza.

\* \* \*

Ritornando alle quote di pescato, va ricordato che per oltre 300 anni il Capitolo della cattedrale di Sant’Agata ha percepito un quarto di quanto pescato dalla tonnara nei giorni indicati quali festivi dal calendario ecclesiastico, la cosiddetta “quarta canonica festiva”.

Per comprenderne il motivo, occorre valutare che, prima delle modifiche introdotte dai Franco, la *porta* della tonnara era presidiata per segnalare l’arrivo dei branchi e fare scattare la *levata* verso ciascuna delle estremità in qualsiasi momento di ciascun giorno. Ciò non consentiva di santificare le feste e nel 1579 fu notificata al re Filippo II di Spagna l’esigenza che gli appaltatori conferissero alla chiesa locale un quarto del pescato, una sorta di acquisto d’indulgenza che avrebbe evitato la scomunica.

Nel 1606 Papa Polo V autorizzò con una bolla che i tonnarotti lavorassero anche nei giorni festivi e di precetto, in analogia a quanto Papa Gregorio XIII aveva disposto nel 1581 a favore dei lavoratori portuali.

Tale tributo fu più volte contestato dagli interessati nel corso dei secoli seguenti, ma di fatto corrisposto fino al 1886; quando il Tribunale di Lecce sentenziò che il documento ecclesiastico non costituiva titolo sufficiente per sostenere “l’oneroso tributo” che gravava sui gestori della tonnara, sui pescatori e sulla collettività cittadina.

\* \* \*

Il termine tonnara, a Gallipoli, non ha indicato soltanto l’impianto di pesca, ma anche il magazzino che ospitava reti e attrezzi e offriva ricovero ai *tonnaroti* durante l’intervallo tra le due *levate* quotidiane. L’edificio continua ad affacciarsi sulla spiaggia delle Fontanelle e per chi ne conosce la passata destinazione, conserva una sorta di solennità, anche se desolata; sembra quasi che, cancellata la breve parentesi in cui è stato scaraventata nel mondo di luci e di suoni del Duemila, la “tonnara” sia ancora il luogo austero che è stato, testimone di fatiche e di sudori.

In realtà, il ritorno al passato non è possibile: non rimane più nulla, al di là del vecchio portone, del luogo che suggeriva curiosità e mistero a chi non lo frequentava e magari ha avuto l’occasione di

accedervi per qualche metro, solo una volta, per vedere una grande testuggine nera, con i pescatori intorno che festeggiavano la loro vittoria su uno dei giganti della natura.

\* \* \*

La soddisfazione, per quella cattura non meno che per ogni battuta di pesca, era più che legittima: il rischio faceva comunque parte del mestiere del *tonnarotu*, e sicuramente episodi più o meno gravi e cruenti si sono verificati lungo i secoli in cui la tonnara è stata attiva, anche se non hanno lasciato traccia e memoria. Si ha notizia, però, d'un quasi-incidente e di un grave incidente.

Il primo vide in evidenza un tonnarotto, un omaccione forte come un toro, po' spaccone e che non disdegnava mai un bicchiere di vino. Dopo che era stata tirata in barca, con mille cautele, una foca monaca, specie che probabilmente non aveva mai visto in precedenza, derise le cautele dei compagni e le si avvicinò, rischiando la vita perché fu solo sfiorato dal morso che mandò in frantumi una delle costole di legno della barca.

Dell'ultimo incidente, però, di cui vi è per altro memoria tra i gallipolini, ha scritto Oronzo Manicone nella sua "Gallipoli marinara". *"E' un'avventura – racconta – che vide protagonisti un pesce spada di circa 130 chilogrammi e un malcapitato tonnarotto. Il pesce spada, perdendo acqua e stretto dalle barche, si lanciò con impeto verso la barca chiamata usciere, ma conficcò la spada nel legname della barca e trafisse da parte a parte la coscia di un tonnarotto piegato a tirare le reti. Si dovette segare all'interno della barca per "schiodare" l'uomo, e all'esterno per staccare il pesce. La falla della barca rimase tamponata dalla spada stessa: il pesce non fu catturato. Il tonnarotto infilzato era il signor Luigi Alemanno: il dottore Luigi Cardone gli praticò 86 punti di sutura"*.

Cronaca probabilmente romanzata, alla stregua dei racconti dei pescatori; perché pare che nella realtà il *tonnarotu* si salvò per un automatico passo indietro, quando il pesce "saltò" nella barca e lo colpì ed il suo passo indietro fece sfilare la "spada", che altrimenti, con il movimento scomposto del pesce, gli avrebbe potuto arrecare danni irreparabili. Invece, il rapido trasbordo e i 6 compagni indiatolati ai remi della *cariscia*, gli consentirono di toccare tempestivamente terra e poi raggiungere l'ospedale, che si affacciava proprio sulla caletta delle Fontanelle.

\* \* \*

La tonnara ha ispirato, direttamente o implicitamente, anche i poeti. Tra questi, Nicola Patitari – Poeta dialettale gallipolino dell'800, come recita il sottotitolo del volume che gli ha dedicato Federico Natali – il quale, nel contesto d'una descrizione della città, intitolata proprio *Gaddipuli*, scrive:

*Ca nc'è pure na tunnara  
Ci la spesa è mutu cara,  
sape lu Raisi.*

Si è cimentato su tale argomento anche Ernesto Barba, che in una poesia intitolata anch'essa *Caddipuli*, ma con evidente differenza morfologica, scrive:

*Stu mare è riccu poi d'ogni maniera  
pisci de ngegni e pisci de tunnara:  
ci pisca la matina e ci la sera  
hai le trijie te scoju e hai la sapunara.*

Infine, Vittore Fiore, meridionalista sempre memore della terra natale che rappresentava per lui "nuovo sangue", dedica indirettamente alla tonnara il primo verso d'una poesia, che ha dato il titolo al componimento e all'intera sua prima silloge:

*Ero nato sui mari del tonno  
dove l'Jonio mostra la sua dolcezza  
e all'inverno il suo terribile moto.  
E' allora che il viso dei pescatori  
ha la forma del vento  
e fra mare e terra vi è un unico spazio.*

## LA TONNARA DEL PIZZO

*Nell'ingresso della casa in cui un tempo vivevo con la mia famiglia d'origine, e dove attualmente abita la vedova di mio fratello Rodolfo, con i suoi due figli, spicca ancora su una parete la planimetria incorniciata della cosiddetta 'tonnara di scirocco'.*

*Guardando quel quadro saltano subito all'occhio le scritte:*

“TONNARA TORRE PIZZO” GALLIPOLI

CONCESSIONARIO ANTONIO VALLEBONA

IMPIANTI ESEGUITI DA CASALINO DONATO NEL 1928.

In calce c'è la firma del disegnatore: PISANELLO S. 1947.

*Mio padre, Donato Casalino, mostrava a tutti con orgoglio quel quadro, che rappresentava tutta la sua vita.*

*Sin da giovanissimo, nelle sue varie uscite in barca (esclusivamente a remi in quei tempi), aveva imparato a conoscere tutti i segreti del mare: i fondali, le correnti, i posti più pescosi, il passaggio dei vari tipi di pesci nel periodo della riproduzione. Inoltre aveva acquisito tante conoscenze, di attività legate al mare, da suo padre Rodolfo che aveva lavorato, tra l'altro, nella 'tonnara di tramontana'.*

*Le sue esperienze, il suo intuito e la sua tenacia permisero a mio padre di progettare e realizzare nel 1928 la 'tonnara di scirocco', detta anche 'tonnarella', per distinguerla da quella di tramontana che era più estesa.*

*Finanziatori e concessionari, in ordine di tempo, furono: l'imprenditore Tommaso Pedone con i suoi familiari, il canonico Sebastiano Natali e, infine, il commerciante di origine sarda Antonio Vallebona.*

*Mio padre, in qualità di capotonnarotto, aveva fra l'altro il compito di scegliere i componenti della ciurma. Ricordo ancora i nomi di alcuni di essi: Antimo Piccinonno (detto Intimu), Armando Perrone, Damiano Sancarlo, Francesco Casalino, Cosimo Abate, Luigi Abate, Pompeo Abate, un uomo soprannominato 'Sceia', e un altro di cognome De Florio...*

*A casa mia venivano spesso persone che chiedevano di poter lavorare nella tonnara perché, fra le arti della pesca, era la più prestigiosa e la più redditizia in quanto, nei periodi di maggiore pescosità, si guadagnava tanto da poter mettere da parte un po' di denaro per i mesi di inattività. In particolare ricordo un giorno fortunato (forse nel 1951) in cui furono pescati 100 quintali di tonni. Fu una festa per tutta Gallipoli: nel magazzino alcuni grossi tonni furono appesi come i vitelli nella macelleria e i tonnarotti tagliavano pezzi di quelle carni e li regalavano alle persone affluite lì numerose, per la curiosità di assistere a quell'evento eccezionale.*

*Non so quanti barattoli di vetro riempì mia madre in quella occasione, con il tonno sott'olio che era molto brava a preparare e che amava regalare a parenti, amici e conoscenti.*

*D'inverno, durante l'inattività della tonnara, i tonnarotti si dedicavano ad alcuni lavori che svolgevano in parte nel magazzino e in parte nelle proprie abitazioni.*

*Preparavano le corde e i galleggianti di sughero; riparavano e tinteggiavano le barche e le ancore; confezionavano le nuove reti che sarebbero state messe in mare nella primavera successiva.*

*Ciascuno di loro riceveva un compenso proporzionato alla quantità di lavoro realizzato.*

*Io e i miei fratelli trascorrevamo gran parte delle nostre giornate in casa dei fratelli di mia madre, casa che, nel periodo invernale, diventava un vero e proprio laboratorio.*

*Zi' Così e zi' Picì (due fratelli di mia madre, Lucia Abate, facenti parte della ciurma) prelevavano dal magazzino una grande quantità di balle di filo di cocco e le trasportavano nella loro casa, spingendo un traino con le spranghe, come quelli usati dai fruttivendoli ambulanti.*

*Le balle di cocco erano formate da decine di matasse rigide come grossi stoccafissi.*

*I miei zii attingevano dal pozzo una grande quantità di acqua, la versavano in una grande pila di pietra, usata di solito come lavatoio, e mettevano a mollo le matasse, per farle ammorbidire.*

*Una volta scolate, le matasse venivano poste su un grande arcolaio (in dialetto macinula) e noi ragazzi avevamo il compito di dipanarle, formando per terra tanti monticelli di filo di cocco.*

*Zi' Così e zi' Pici lavoravano spesso parallelamente. Ciascuno di loro legava il capo del proprio filo ad uno dei grossi anelli di ferro fissati ai lati opposti di una porta-finestra.*

*Cominciavano così ad annodare le prime maglie e, perché fossero tutte uguali fra loro, le misuravano ad ogni giro con un'assicella di legno.*

*Man mano che procedevano nel lavoro, infilavano le maglie nella mano sinistra, trattenendole come steli di un mazzo di fiori, mentre con la mano destra, e con un ampio movimento del braccio proteso in avanti, annodavano con maestria il filo in ogni maglia del giro precedente.*

*Man mano che la lunghezza della rete aumentava, i miei zii si spostavano all'indietro e attraversavano tre grandi stanze, poste in fila una dietro l'altra (così erano le case di una volta). E poi tornavano al punto di partenza e continuavano a lavorare per ore e ore, sempre stando in piedi, con la mano sinistra arrossata dai graffi del filo ruvido del cocco, e con lo sforzo muscolare per il movimento continuo del braccio destro.*

*Eppure non si lamentavano, anzi si scambiavano battute spiritose o cantavano, forse pregustando i giorni della mattanza...*

*Diversamente si svolgeva il lavoro di mio padre e di mia madre.*

*Essi si alternavano nel preparare, con maglie piccolissime e fitte fitte, il cosiddetto spissu, la rete che serviva a trattenere i tonni nella camera della morte.*

*Seduti vicino al tavolo della cucina, annodavano con abilità il filo di cocco e confezionavano lunghe strisce di rete, come se stessero intrecciando preziosi tappeti orientali.*

*Man mano che il "tappeto" si allungava, scorreva sul piano del tavolo fino a cadere a terra dalla parte opposta, e quindi veniva arrotolato su se stesso per facilitarne il trasporto.*

*Quelle lunghe strisce di spissu, una volta portate nel magazzino, venivano cucite tra loro per formare la grande rete mobile che veniva posta sul fondale, all'interno della camera della morte.*

*Durante la mattanza, quella rete così fitta e robusta veniva sollevata con sicurezza dai tonnarotti per portare i tonni in superficie, perché fossero tirati con dei ganci all'interno della grande barca detta scieri. Con un'altra barca detta cariscia (da carisciare, che in dialetto vuol dire trasportare) prelevavano i tonni dallo scieri e li portavano, di volta in volta, a terra.*

*Mio padre, in qualità di capotonnarotto, aveva il compito di organizzare e dirigere i lavori (sia quelli realizzati a terra, sia quelli svolti in mare) e di controllare che tutto fosse fatto con precisione e attenzione.*

*Era chiamato da tutti 'capitano' con un senso di rispetto e di affetto insieme, e di stima per le sue qualità umane e professionali.*

*Nel marzo del 1953 ebbe un grave incidente sul lavoro che non gli permise più di svolgere le sue attività e, perché tutto continuasse come prima, si premurò di dare indicazioni ai suoi collaboratori anche dal letto dell'ospedale, dove rimase ricoverato per diversi mesi.*

*Dopo quell'anno, però, finiva di esistere la tonnara che mio padre aveva ideato, progettato e posto in essere, perché nessuno fu in grado di sostituirlo in un lavoro così complesso che richiedeva profonde conoscenze del mare, grandi capacità organizzative, tanto impegno e tanta, tanta passione.*

\* \* \*

Il paragrafo che precede è tratto dal manoscritto "I miei ricordi legati alla tonnara" di Lisetta Casalino Massaro e rappresenta una testimonianza unica non solo dell'apporto dato dal padre, Donato Casalino, alla realizzazione della seconda tonnara cittadina, ma anche dell'impegno che i pescatori della tonnara – e ciò vale per ambedue gli impianti cittadini - dovevano riservare alla loro attività, anche nei periodi in cui non erano direttamente operativi nelle battute di pesca. Prima di seguire la vita dell'impianto, attivo per circa 5 lustri, è il caso di sottolineare che anche la tonnara di tramontana in molti documenti è definita tonnarella. La differenza tra tonnara e tonnarella è spiegata da Guido Franco in uno scritto pubblicato nel maggio 1970 sul periodico "La Vecchia Torre", fondato e diretto dall'ingegnere Niccolò Coppola: *Perché tonnarella e non tonnara? La distinzione non è dovuta alle dimensioni delle attrezzature, perché possono esservi tonnarelle di dimensioni anche maggiori delle tonnare – come appunto questa di Gallipoli, – ma*

*prevalentemente alla differenza di tempo dell'esercizio di ciascun impiointo: le tonnare rimangono in pesca per qualche mese; le tonnarelle possono restarvi anche tutto l'anno e catturano oltre i tonni – caratteristica particolare delle tonnare nel periodo genetico di essi – anche tutte le altre specie di pesci nelle loro migrazioni, detti appunto pesci corridori.*

\* \* \*

L'entusiasmo di Donato Casalino fu contagioso per Tommaso Pedone, un imprenditore coraggioso e aperto all'innovazione e all'ammodernamento dei sistemi di pesca, tanto che nel 1923 fu contestato dalla mariniera locale per avere introdotto la prima lampara, che aveva avuto modo di conoscere durante un congresso degli industriali svoltosi a Genova. Pedone gestiva in città, dal 1902, un'agenzia marittima ed era spedizioniere marittimo, un'attività che gli era valsa il titolo di Cavaliere del Regno del Montenegro.

Tale riconoscimento, tra i massimi che poteva concedere il governo montenegrino nel 1920, gli fu tributato a seguito di un'operazione di assistenza ad una nave del Montenegro, in avaria in acque italiane; non tanto, però, per l'intervento in sé, quanto per la correttezza e linearità del comportamento successivo, quando riuscì a salvaguardare il materiale recuperato, e che aveva in custodia, da un'indebita appropriazione.

Il 18 gennaio 1928, il cavaliere Tommaso Pedone fece costituire, con atto per Francesco Rizzo notaio in Gallipoli, la Società di pesca per lo sfruttamento della "Tonnarella a Punto Pizzo", costituendo quali soci i suoi figli Gustavo e Gualtiero, che affidarono il mandato di rappresentarla ad un altro fratello, Domenico. Tommaso riservò a sé il ruolo di direttore tecnico. Il compito di ottenere le necessarie autorizzazioni ministeriali e concessioni demaniali fu invece affidato ad un giovane sacerdote noto per la sua vulcanica attività, don Sebastiano Natali.

Una volta che licenze e permessi furono acquisiti, don Sebastiano entrò a fare parte della società, che cambiò denominazione in "Tonnara Canonico Natali e Fratelli Pedone".

Il materiale necessario per attrezzare l'impianto fu acquistato da una tonnara in dismissione a Cherso, isola dell'arcipelago del Quarnero che pochi anni prima, alla fine del primo conflitto mondiale, era stata assegnata all'Italia insieme con l'Istria. I magazzini erano invece allocati in un edificio di proprietà Pedone prospiciente quella che attualmente è denominata piazza Aldo Moro. Le barche trovavano invece rimessa sullo scalo d'alaggio del seno del Canneto prossimo a Via della Cala.

La convivenza tra il Canonico e l'Imprenditore non fu facile, come attesta una nutrita corrispondenza scambiata nel lustro successivo; tanto che, con atto per Ferruccio Colaci notaio in Gallipoli, il giorno 1 marzo 1933 la società fu sciolta e la tonnara affidata al canonico Natali.

\* \* \*

La figura del canonico Sebastiano Natali (1887-1967), *Papa Nanu* per tutti, è molto controversa e non è questo il contesto idoneo ad approfondirla, anche e soprattutto perché molto è già stato scritto su di lui e sulla sua opera.

Ci sono, però, dei punti fermi che caratterizzano la sua attività: innanzitutto, la sua fede lo spingeva ad aiutare i bisognosi, tanto che non disdegnò confronti anche aspri con le gerarchie, ecclesiastiche o politiche che fossero, allo scopo di realizzare non solo la chiesa del Sacro Cuore di Gesù, ma anche l'Istituto "Michele Bianchi", opera pia per i ragazzi abbandonati e gli orfani di guerra, e l'Istituto "I figli della strada", noto come "Salesiani", perché poi gestito dai sacerdoti di don Bosco. Inoltre, la morte avvenuta in assoluta povertà, testimonia che la sua perenne ricerca di fondi non era certo destinata ad accumulare ricchezze personali, ma proprio ad edificare, mattone su mattone, gli edifici che dovevano ospitare i ragazzi, verso la cui situazione di disagio e abbandono il Canonico era particolarmente sensibile.

In tale ricerca di fondi, il canonico Natali non trascurava alcuna occasione, dalla lotteria nazionale, di cui fu destinatario di proventi, alla tonnara, agli introiti derivanti dalla vendita del pescato di un motopeschereccio requisito ad un armatore insolvente.

La gestione della tonnara, però, reclamava disponibilità di risorse finanziarie per innovare gli apparati di pesca, superare i periodi di fermo, anticipare compensi ai pescatori, e il canonico Natali



non aveva tali risorse. Per questo, è ipotizzabile che si sia guardato intorno, trovando chi potesse essere interessato all'acquisto; ed infatti nel 1935 la cedette ad Antonio Vallebona.

\* \* \*

La famiglia Vallebona era giunta in città dalla Sardegna ed esattamente da Carloforte, dove Agostino gestiva una tonnara e possedeva una piccola flotta di velieri funzionali all'attività della sua azienda, mediante i quali portava sul continente produzioni locali e imbarcava quelle dei luoghi di sbarco. Gallipoli era una delle mete dei velieri – *Adelina*, *Impara* e *Trieste*, i loro nomi – che trasportavano salumi e formaggi sardi, con i quali alimentavano l'attività commerciale gestita in loco dal figlio Antonio, mentre questi inviava a Carloforte olio e vino, sovente accompagnati dal proprio figlio Giuseppe.

In conseguenza, in Antonio Vallebona c'erano già non solo conoscenza, ma anche passione, e così cominciò un'avventura che durò 18 anni, salvo una pausa tra il 1942 e il 1946, durante la seconda guerra mondiale, atteso che il conflitto rese impossibile approvvigionarsi del filo di cocco necessario per confezionare le reti, che pare provenisse dalle Indie.

La tonnara andava bene, il pescato era sufficiente per garantire lavoro a 18 persone, talvolta era abbondante, talaltra quasi miracoloso, tanto che Pippi Vallebona, figlio di Antonio, ricorda sia le pesche da 60-70 quintali, sia quella di 100 quintali ricordata anche da Lisetta Casalino. E anche Antonio Vallebona ricorda il nonno che, dall'alto del belvedere che tuttora sovrasta il palazzotto di viale Bovio, seguiva con il cannocchiale l'andamento delle battute di pesca, annotando il quantitativo di pesce che finiva nella *sceri*. Così come ricorda la bottarga che, dopo la salatura, era appesa ad essiccare sullo stesso belvedere; ed è facile immaginare la squisitezza delle elaborazioni gastronomiche, proprio considerando che Carloforte è sempre stata una delle patrie della bottarga di tonno rosso.

La *tonnarella* non fece in tempo a subire il peso della concorrenza delle tonnare volanti, che in anni successivi avrebbe fatto chiudere l'impianto maggiore di tramontana: l'incidente occorso a Donato Casalino e l'impossibilità di trovare chi disponesse di analoghe competenze e capacità organizzativa, sancì la fine dell'esperienza. Un caso più unico che raro, quindi, d'una tonnara che è vissuta il tempo dell'entusiasmo e della passione del suo ideatore.

## LA DEVOZIONE

I pescatori sono notoriamente devoti ad alcuni Santi – dall'apostolo Andrea, pescatore come loro, a Francesco di Paola, patrono nazionale della gente di mare - potendosi ben comprendere che il pericolo incombente sulla barca, piccolo guscio in potenziale balia di forze della natura talvolta estremamente impetuose, reclama il conforto d'una superiore presenza; la cui protezione può essere richiesta anche mediante il nome, d'un Santo o della Madonna esaltata attraverso uno dei tanti magnifici titoli che le sono riconosciuti dalla pietà popolare, attribuito alla barca stessa.

La benedizione divina viene invece esplicitamente invocata su ciascuna barca al momento del varo; inoltre, durante diverse ricorrenze religiose nel corso dell'anno, avviene la benedizione del mare; la stessa motivazione ispira le processioni a mare dei simulacri di Santi e della Madonna.

A tali devozioni, i *tonnaroti* ne avevano aggiunta una che sentivano fortemente propria: quella per la Madonna del Carmine. L'inizio, a quanto si è potuto apprendere dalla tradizione orale, è coinciso con la costruzione dell'edicola, prima, e della chiesetta, poi, affiancate sulla sommità della scogliera definita di colle San Lazzaro, a un passo dalla strada che conduce a Lecce.

Al tempo dell'edificazione dell'edicola sacra, non essendovi costruzioni intorno, la sua cuspide era ben visibile dal mare e dominava proprio lo specchio d'acqua d'impianto della tonnara.

Affidare la loro sicurezza e l'abbondanza del pescato alla materna benevolenza della Madonna del Monte Carmelo, pertanto, fu esigenza affatto originale, una devozione che i *tonnaroti* accompagnavano con un gesto concreto di riconoscenza: tutti destinavano una parte della loro quota di *mangia* alla festa di metà luglio. Ciò contribuì a fare decollare i festeggiamenti civili, ma non erano affatto trascurati quelli religiosi: per nulla al mondo qualcuno di loro avrebbe lavorato nel giorno di tale ricorrenza, in cui erano tutti presenti alle funzioni che si svolgevano nella chiesetta;

come forse non avveniva la domenica, in cui pure non si usciva in mare, essendo ormai remoti i tempi in cui si pagava il tributo che consentiva di non santificare le feste comandate. E nella chiesetta seguivano una celebrazione eucaristica anche dopo avere impiantato la tonnara e prima dell'inizio dell'attività, ciò che solitamente avveniva a ridosso della festività di San Giuseppe. La festa della Madonna del Carmine si riverberava anche a tavola: molte pietanze, a base di pesce il più pregiato disponibile e con la maggiore varietà possibile, e pranzo condiviso con amici e congiunti.

C'erano anche altre forme di devozione.

Il primo giorno di pesca, sui dischi incrociati del palo della *sceri*, il *ràisi* fissava tre santini: quello di San Francesco di Paola, rivolto verso l'omonimo tempio che sovrastava il porto; quello di Santa Cristina verso sud-ovest, a speciale protezione dalle *labbigiate*; quello della Madonna del Carmine, infine, verso la terraferma e la chiesetta.

Tali santini rimanevano a scolorire al sole fino all'ultimo giorno di pesca, insieme con un altro simbolo, che se possibile lasciavano inalberato addirittura da una Pasqua a quella dell'anno successivo, come avveniva nelle abitazioni: un ramoscello d'ulivo benedetto.

Memoria inconsapevole, per i *tonnaroti* rudi e forti dalla pelle cotta dal sole e le mani segnate, dell'antico volo d'una colomba che aveva portato un ramoscello d'ulivo a uomini che si trovavano proprio su di una barca, per testimoniare che Dio era, ancora e per sempre, dalla loro parte.